

## Le lenti kelseniane su Dante

di *Fabrizio Sciacca*

**ABSTRACT:** Hans Kelsen describes Dante Alighieri as one of the first who had, in medieval times, the idea of the modern state of culture. This image documents two important Kelsenian aspects: the derivation of Kelsenian constitutional law theory from philosophy; the purity of the science of law as the jurist's object as a philosophical idea. In this work I show how Dante, read through Kelsen's lens, reveals an interesting methodological dualism: his philosophy of law fully reflects the medieval institutional dimension, his political philosophy certainly takes a leap forward. My thesis is that if in Dante the philosophy of law is necessarily in step with its times, political philosophy is extraordinarily modern. This apparent contradiction can be understood only in light of this methodological diversity.

**KEYWORDS:** Methodological dualism – Political philosophy – Philosophy of law – Justice – Constitutional law theory

Se Dante fosse ancora vivo e mi onorasse della sua conversazione, gli direi che una delle pene più insopportabili dell'inferno è avere davanti agli occhi l'idea oscura di ciò che si vuole scrivere e non riuscire a colpire i contorni e i colori giusti. Un tormento tormentoso! Tormenti letterari di Tantalò! Secondo me, mi sono imbattuto in un tema ricco, ricco, dove io solo trapano, sgorgano sorgenti d'acqua salutare, rinfrescanti e dissetanti per me stesso, ma il disegno di esso mi causa un'agonia indicibile<sup>1</sup>.

Questa nota di Rudolf von Ihering deve aver colpito il giovane Hans Kelsen. È probabile che egli riportasse questa osservazione non solo perché esprimeva in modo elegante e drammatico lo struggimento di chi, nella solitudine del proprio lavoro scientifico, avverte sempre il rischio d'un'impresa comunicabile, ma anche perché ne apprezzava il riferimento a Dante. Le due cose sono certamente collegate. Questo è il logorio del pensiero. E non vi sono dubbi che il pensiero di Kelsen fosse, innanzitutto, un pensiero filosofico.

Le radici teoretiche di Kelsen sono profonde. In tal senso, la fase viennese, sino all'inizio degli anni Trenta è costitutiva della sua personalità filosofica. Kelsen deve a Otto Weininger<sup>2</sup> molto più di una amicizia giovanile ricambiata: gli riconosce il merito dell'ini-

<sup>1</sup> R. von Ihering, *Briefe* (Anm. 1), in *Rudolf von Ihering in Briefen an seine Freunde. Mit zwei Abbildungen*, Hrsg. von H. Herrenberg, Breitkopf und Härtel, Leipzig 1913, pp. 315-316. La citazione è riportata da H. Kelsen, *Rudolf von Ihering in Briefen*, in "Neue Freie Presse", 17423 (1913), pp. 32-35, ora in Hans Kelsen, *Werke* (HKW), Bd. 3, Hrsg. von Matthias Jestaedt, Mohr Siebeck, Tübingen 2007-2011, p. 162. Dei *Werke* sono stati pubblicati solo i primi cinque volumi.

<sup>2</sup> Otto Weininger, filosofo viennese, compagno di liceo di Kelsen all'Akademisches Gym-

ziazione alla filosofia<sup>3</sup>. Egli scrive di aver lasciato la scuola media superiore con l'intenzione di studiare all'università filosofia, matematica e fisica, e di aver rimpianto per tutta la vita di non avere realizzato questo proposito<sup>4</sup>.

Una delle immagini più note di Weininger è quella che lo ritrae seduto su una panchina di legno. Weininger aveva donato questa fotografia a Kelsen, con dedica: «Zum vitalen Erholungsmaximum»<sup>5</sup>.

In questa congerie di studi giuridici e suggestioni filosofiche, il giovane Kelsen segue prima quasi unicamente le lezioni di Leo Strisower, professore di filosofia del diritto a Vienna, che cita spesso il *De Monarchia*. È probabilmente questa l'origine dell'impulso alla lettura, e in seguito della stesura, dello studio kelseniano su Dante, scritto un anno prima del completamento dei suoi studi di dottorato. Da Strisower Kelsen recepisce l'idea d'una filosofia dello Stato:

mi dicevo che era meglio cimentarmi in un lavoro che mi interessava, anche se forse non l'avrei mai pubblicato, piuttosto che perdere ogni passione per lo studio del diritto e dello Stato [...]. Mentre stavo ancora lavorando alla dottrina dello Stato in Dante Alighieri cominciarono a interessarmi in misura crescente i problemi della teoria giuridica<sup>6</sup>.

Non sono molti gli studi sul rapporto tra Dante e Kelsen<sup>7</sup>. Certamente il saggio su Dante è il presupposto logico-teorico dell'interesse kelseniano per la filosofia del diritto pubblico, la filosofia politica e per la dottrina dello stato, triplice interesse che produrrà, negli anni immediatamente successivi, la prima grande opera, *Hauptprobleme der Staatsrecht-*

nasium di Vienna, autore del celeberrimo *Geschlecht und Charakter. Eine prinzipielle Untersuchung*, Braumüller, Wien und Leipzig 1903 (trad. it. *Sesso e carattere*, a cura di F. Rella, Mimesis, Milano 2012). Weininger morì suicida a 23 anni nel 1903 in Schwarzspanierstrasse 1, nella stessa casa viennese dove il 26 marzo 1827 era morto Ludwig van Beethoven.

<sup>3</sup> H. Kelsen, *Autobiographie*, in *H. Kelsen in Selbstzeugnis*, Sonderpublikation anlässlich des 125. Geburtstages von Hans Kelsen am 11. Oktober 2006. Hrsg. von Matthias Jestaedt in Kooperation mit dem Hans Kelsen-Institut, Mohr Siebeck, Tübingen 2006. Ora in HKW, cit., Bd. 1, pp. 29-91 (trad. it. *Autobiografia*, in Id., *Scritti autobiografici*, a cura di M.G. Losano, Diabasis, Reggio Emilia 2008, p. 70).

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> HKW 1, p. 115.

<sup>6</sup> H. Kelsen, *Autobiografia*, cit., p. 73.

<sup>7</sup> Si veda innanzitutto il saggio introduttivo di Vittorio Frosini all'edizione italiana dell'opera di Kelsen su Dante (riportato anche nella ristampa proposta da Mimesis citata in appresso), successivamente pubblicato prima col titolo *Autorità imperiale e libertà civile in Dante*, in *Dante e la Magna Curia*, Atti del Convegno di Studi, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1966, pp. 1-10, e poi col titolo *Kelsen e Dante*, in *Scritti in memoria di Antonino Giuffrè*, Giuffrè, Milano 1967, vol. I, pp. 521-532; F. Riccobono, *Gli inizi di Kelsen e la teoria dello Stato in Dante*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 53:2 (1976), p. 261-289; più recentemente, M. Cau, *Hans Kelsen et la théorie de l'État chez Dante*, in "Laboratoire Italien: Politique et société", 5 (2004), pp. 125-150; O. Lepsius, *Hans Kelsen on Dante Alighieri's Political Philosophy*, in "The European Journal of International Law", 27:4 (2017), pp. 1153-1167.

*lebre*<sup>8</sup>. Per il giovane Kelsen sono anni difficili dal punto di vista economico. La morte del padre, Adolf Kelsen, avvenuta nel 1907, aveva determinato la liquidazione dell'impresa e una situazione non proprio florida dal punto di vista delle risorse finanziarie della famiglia. In quel periodo, le uniche sue distrazioni sono un'occasionale passeggiata in Molkenkurweg vicino il castello di Heidelberg e, alla sera, un bicchiere di birra scura all'Hotel Perkeo<sup>9</sup>.

Kelsen descrive Dante come uno dei primi che abbiano avuto nel medioevo l'idea del moderno stato di cultura<sup>10</sup>. Questa immagine documenta due aspetti kelseniani importanti: la derivazione della teoria del diritto costituzionale kelseniana dalla filosofia; la purezza della scienza del diritto come oggetto del giurista come idea filosofica. L'interesse per la teoria (anche filosofica) dello Stato porta Kelsen a seguire anche l'insegnamento di diritto costituzionale di Edmund Bernatzik. Se da Strisower prende la passione per Dante, Kelsen deve a Bernatzik la realizzazione dell'opera, pubblicata nelle *Wiener Staatswissenschaftliche Studien* dirette dal costituzionalista viennese<sup>11</sup>.

Perché lo Stato in Dante? Non c'è democrazia nella filosofia medioevale, né ci poteva essere democrazia in Dante. Manca un'analisi scientifica della democrazia, così come di qualsiasi forma di Stato a parte una: quella monarchica. Interpretando Dante, da un lato ne effettua una interpretazione, dall'altro una kelsenianizzazione. Kelsen scrive che il potere statale, l'*imperium*, in Dante non coincide con la persona del monarca, «ma al contrario l'imperatore appare come suo organo. L'*imperium* sta al di sopra dell'imperatore»<sup>12</sup>. È mantenuta l'idea dell'unitarietà del potere statale, con lo Stato non come persona, ma come organo dotato di una funzione precisa, attribuzioni di potere. In Dante secondo Kelsen si avrebbe un precursore della teoria della sovranità moderna. Una fonte importante dello studio dantesco di Kelsen è Franz Xaver Kraus, uno storico tedesco, professore di Storia della chiesa a Friburgo, storico dell'arte cristiana e dell'archeologia medievale, che studiò a fondo l'opera di Dante.

Kelsen ne cita l'opera<sup>13</sup>, non condividendone l'esaltazione di Kraus, secondo il qua-

<sup>8</sup> H. Kelsen, *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre entwickelt aus der Lehre vom Rechtssatz*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1911, ora in HKW 2, I-II (trad. it. *Problemi fondamentali della dottrina del diritto pubblico*, a cura di A. Carrino, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997). La teoria dello stato viene concepita come una parte della teoria del diritto, in aperto contrasto con la posizione di Jellinek, che vedeva i due momenti in opposizione. Inizia a profilarsi in Kelsen una concezione formale del diritto che, a differenza di Jellinek, non considera impossibile, come invece sarebbe per Jellinek, raggiungere risultati giuridici scientificamente attendibili con una costruzione puramente formale del diritto che ignorasse del tutto la natura dei rapporti umani.

<sup>9</sup> H. Kelsen, *Autobiografia*, cit., p. 80.

<sup>10</sup> H. Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri*, Franz Deuticke, Wien und Leipzig 1905, ora in HKW 1, pp. 134-300 (trad. it. *La teoria dello Stato in Dante*, a cura di V. Frosini, trad. di W. Sangiorgi, Massimiliano Boni, Bologna 1974, p. 64; recentemente ristampato col titolo *Lo Stato in Dante. Una teologia politica per l'impero*, Mimesis, Milano-Udine 2017, da cui si cita in appresso).

<sup>11</sup> Osservazioni su Kelsen studente di Strisower e Bernatzik (e, tra gli altri, di Georg Jellinek) si trovano in F. Sciacca, *Hans Kelsen. Dalla teoria del diritto a una filosofia per la costituzione*, in "Filosofia politica", 30:2 (2016), pp. 257-276.

<sup>12</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 132.

<sup>13</sup> F.X. Kraus, *Dante. Sein Leben und Sein Werk. Sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, G.

le Dante avrebbe compreso più di ogni altro uomo del medioevo l'intimo valore e i pregi della monarchia. Di Kraus invece condivide l'ipotesi sulla datazione della *Monarchia* come opera matura<sup>14</sup>. È utile richiamare l'idea che, negli anni in cui Kelsen scrive su Dante, Giovanni Gentile ha della *Monarchia* di Dante: «la Monarchia rappresenta un passo notevolissimo oltre la *Commedia*. In politica, Dante si affranca da ogni sovrannaturalismo; e dentro la forma medievale del suo trattato è lecito scorgere uno spirito nuovo, che è quello dell'umanesimo, dell'uomo spiegato dalla natura umana e con la natura umana. Il *De Monarchia* è il primo atto di ribellione alla trascendenza scolastica». Adeguata, a mio avviso, la lettura antiplatonica di Dante da parte di Gentile: «L'indipendenza dell'imperatore, o in altri termini, l'assolutezza dello stato è la stessa indipendenza della ragione verso la rivelazione, è l'assolutezza della ragione. Di certo, Dante in questo punto si lascia indietro d'un tratto la filosofia scolastica»<sup>15</sup>.

Questa idea è confermata implicitamente da Kelsen:

Della dottrina dello Stato di Platone non vi sono tuttavia molte tracce. Questa doveva già perciò svegliare consenso e simpatia più presso la parte curialista che in uno scrittore nemico della Chiesa come Dante, dato che l'analogia tra i filosofi reggitori dello Stato in Platone e i ministri della Chiesa, ai quali era attribuita la legittima direzione anche nelle cose terrene, era molto stretta. Si trovano qua e là paralleli con lo Stato platonico, ai quali è già stato accennato [...]. Tuttavia lo stesso Platone non è affatto citato nella *Monarchia*<sup>16</sup>.

Molto appropriatamente, Kelsen descrive la filosofia politica di Dante come *summa* della sua visione della vita. In questo, Dante non si sottrae al suo tempo e si situa appieno, pur con tratti personalissimi e originali, nel quadro istituzionale medievale. In Dante risplende la *Weltanschauung* dell'architettura dell'universo medievale<sup>17</sup>.

Tuttavia, occorre distinguere due piani che in Dante sono presenti, sebbene (volutamente) non sempre ben separati. Se in Dante la filosofia del diritto rispecchia a pieno la dimensione istituzionale medievale, la filosofia politica fa certamente un salto avanti.

La filosofia del diritto dantesca è coerente con la cosmologia unitaria medievale. Lo stato terreno è un membro organico dello stato divino che abbraccia Cielo e Terra. «Il diritto, essendo un bene, è in primo luogo nella mente di Dio»<sup>18</sup>. La monarchia come stato universale è retta dall'Imperatore che esercita il potere

Grote'sche Buchhandlung, Berlin 1897, p. 769.

<sup>14</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 84. Kelsen avvalorava la tesi di Kraus secondo il quale l'opera sarebbe databile al 1318 e si avvicinerebbe molto agli ultimi tre canti del Purgatorio. Cfr. Kraus, *Dante. Sein Leben und Sein Werk. Sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, cit., p. 280.

<sup>15</sup> G. Gentile, *Storia della filosofia italiana*, in *Opere*, XI, Sansoni, Firenze 1962, pp. 181-184.

<sup>16</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 172.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>18</sup> Dante, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, con testo a fronte, Mondadori, Milano 2015, II, II, 4, p. 167.

temporale e dal vicario di Dio, il Papa, che ne regge il potere spirituale.

Tutto ciò in Dante contiene l'immagine medievale della terra avvolta da nove cieli corrispondenti a nove scienze, dei quali i primi sette rispecchiano le sette arti liberali del trivio (corrispondenti alle arti propedeutiche della parola: grammatica, retorica, logica) e del quadrivio (le quattro scienze dei numeri, misura, suoni e corpi: aritmetica, geometria, musica e astronomia). L'ottavo e il nono cielo rappresentano rispettivamente fisica e metafisica l'uno, il *primum mobile* l'altro. Quest'ultimo è l'etica, che contiene in sé il principio motore dell'intelletto. I nove cieli rappresentano in Dante l'unità simbolica, il bene, di contro alla molteplicità diabolica, il male. Dante rispecchia in ciò la dottrina tomistica dell'unità dell'etica<sup>19</sup>: «l'essere uno è visto come la radice di ciò che è essere bene, e l'essere molti di ciò che è essere male»<sup>20</sup>. Tommaso distingue in tal senso il molteplice del creato, espressione dell'infinita bontà di Dio, foriero di immanente unità, dal molteplice che tende di per sé all'infinito [*infinitum autem repugnat rationi finis*], che non è unità ma dispersione, disordine, ovvero il molteplice per il molteplice<sup>21</sup>.

Si consideri più in particolare il diritto e la filosofia del diritto in Dante. Se il bene supremo è Dio, diritto e giustizia sono forme del bene e perciò parte del bene divino. In tal senso, il diritto come volontà di Dio riflette in piena armonia il modello tomistico della filosofia del diritto medievale. Il diritto positivo in quanto *ius humanum, fundamentum imperii*, è il presupposto dello Stato e deriva in tal senso dal diritto naturale. Bella anche la descrizione di Dante (presa da Gaio) del diritto (come proporzione e misura) secondo il suo uso, e non secondo la sua sostanza: «il diritto è una proporzione reale e personale nella relazione tra uomo e uomo, la quale conservata conserva la società, e corrotta la corrompe [*ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, que servata hominum servat societatem, et corrupta corrumpit*]]»<sup>22</sup>.

L'acume del giovane Kelsen si esercita certamente e primamente sull'opera del tardo Dante, ma si estende ben oltre la *Monarchia*. Non solo egli esamina il testo stesso, ma discute anche la filosofia politica di Dante in termini più ampi.

Ed è proprio la filosofia politica di Dante che si pone, rispetto alla filosofia del diritto, in maniera assai diversa. Kelsen dà alla democrazia una rilevanza speciale e probabilmente anche troppo benevola. Loda la costituzione di Firenze.

<sup>19</sup> Cfr. H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 76.

<sup>20</sup> Dante, *Monarchia*, cit., I, XV, 2, p. 139.

<sup>21</sup> Sancti Thomae de Aquino, *Summa Theologiae*, Editiones Paulinae, Roma 1962, I, q. 47, artt. III, p. 236: «haec ratio est quare mundus est unus, quia debent omnia esse ordinata uno ordine, et ad unum. Propter quod Aristoteles, in XII Metaphys., ex unitate ordinis in rebus existentis concludit unitatem Dei gubernantis. Et Plato ex unitate exemplaris probat unitatem mundi, quasi exemplati. [...] nullum agens intendit pluralitatem materialem ut finem, quia materialis multitudo non habet certum terminum, sed de se tendit in infinitum; infinitum autem repugnat rationi finis. Cum autem dicitur plures mundos esse meliores quam unum, hoc dicitur secundum multitudinem materialem. Tale autem melius non est de intentione Dei agentis, quia eadem ratione dici posset quod, si fecisset duos, melius esset quod essent tres; et sic in infinitum».

<sup>22</sup> Dante, *Monarchia*, cit., II, V, 1, pp. 205-207. Il riferimento è a Gaio, *Dig.* 4, 5, 8: «Civilis ratio naturalia iura corrumpere non potest».

Rievocando Jakob Burckhardt, la definisce il primo stato moderno del mondo<sup>23</sup>. Tra Papato e Impero, nasce nel XIII secolo una terza forza: la città. Il principio democratico che si sviluppa in essa è il principale errore da parte degli imperatori (soprattutto svevi). Ciò si deve essenzialmente alla nascita d'un pensiero giuridico che si pone come terzo potere, borghese, professionale e imprenditoriale, detentore di autorità statale accanto alla nobiltà e al clero<sup>24</sup>. E con questo punto di partenza si capisce l'intento filosofico dell'opera. Cogliendo le radici greche di Dante, più aristoteliche che platoniche, Kelsen ridimensiona (a mio parere giustamente) le rievocazioni dantesche di Tommaso d'Aquino. Nel complesso, la filosofia greca acquista, nell'interpretazione kelseniana di Dante, una priorità logica sulla scolastica medievale.

Il punto fondamentale per capire il salto tra diritto e politica risiede nella giustificazione del principio della necessità dello Stato. Kelsen non sbaglia. Il principale fondamento della monarchia universale è un fine materiale dello stato. Dante lo inquadra in pace, libertà e giustizia. La felicità può essere colta solo attraverso la soddisfazione di queste tre condizioni. Ed è la libertà espressa nell'individuo la vera chiave di comprensione di tale triade.

Dante scrive: «Et humanum genus potissime liberum optime se habet»<sup>25</sup>. Il genere umano, quando si trova nella massima libertà, è nella condizione migliore. E ancora, richiamando esplicitamente Aristotele: «Propter quid sciendum quod illud est liberum quod “sui met et non alterius gratia est”, ut Phylosopho placet in hiis que *De simpliciter ente*. Libero è solo l'essere umano che dipende da sé stesso, come scrive il filosofo nella *Metafisica*<sup>26</sup>.

Il giudizio (la ragione) non dovrebbe essere determinata dagli appetiti. Al contrario, gli appetiti devono essere motivati dalla ragione<sup>27</sup>. La *Monarchia* giustifica quindi un governo laico autonomo nel rispetto dell'individuo. A questi viene attribuita non solo una valenza teologica, ma anche filosofica. L'aristotelismo di Dante

<sup>23</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 38. Il riferimento è a J. Burckhardt, *Die Cultur der Renaissance. Ein Versuch*, Seemann, Leipzig 1899<sup>7</sup>, p. 78. Il passo di Burckhardt è indubbiamente bello e va riferito per intero: «La più alta coscienza politica, la più grande ricchezza di forme di sviluppo si trovano riunite nella storia di Firenze, che in questo senso merita probabilmente il nome di primo stato moderno del mondo. Qui un intero popolo fa quello che negli stati principeschi è l'attività di una sola famiglia. Il meraviglioso spirito fiorentino, allo stesso tempo profondamente razionale e artisticamente creativo, rimodella incessantemente la condizione politica e sociale e altrettanto incessantemente la descrive e la giudica. Così Firenze divenne la patria delle dottrine e delle teorie politiche, degli esperimenti e delle trasformazioni, ma anche, con Venezia, la patria della statistica, e solo e soprattutto degli stati del mondo, la patria della rappresentazione storica in senso moderno» (trad. mia).

<sup>24</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 36.

<sup>25</sup> Dante, *Monarchia*, cit., I, XII, 1, p. 104. Su Dante filosofo politico segnalo il lavoro di E.S. Storace, *Dante filosofo, Dante politico. Percorsi sull'immaginario della Divina Commedia*, AlboVersorio, Milano 2016, che alle pp. 76 e ss. presenta un approfondimento di alcune rilevanti questioni presenti nella *Monarchia*.

<sup>26</sup> Dante, *Monarchia*, cit., I, XII, 8, p. 112. Il riferimento, non testualmente preciso, è ad Aristotele, *Metafisica* 982b 25-6, dove però si parla “dell'uomo che diciamo libero”.

<sup>27</sup> *Ivi*, I, XII, 4, pp. 108-109.

è evidente.

Kelsen scrive:

Dante deduce questa necessità dello Stato dalla natura in parte spirituale e in parte materiale dell'uomo e aggiunge così alla giustificazione religioso-teologica una giustificazione psicologica dello Stato. Egli in modo estremamente singolare mette a fondamento, come radice dello Stato, la natura spirituale dell'uomo. [...] Dante basa la necessità dello Stato, seguendo le orme di Aristotele, anche sulla natura materiale dell'uomo; l'aspirazione di questi alla felicità, alla quale le sue forze sono ordinate (*ordinatur ad felicitatem*), viene riconosciuta come causa motrice della formazione statale<sup>28</sup>.

E ancora:

Dante fa derivare il suo Stato dalla volontà personale di Dio come sua ultima fonte. E però non può parlarsi, come per il papato e per la Chiesa, di una fondazione o vocazione immediata. La volontà di Dio si manifesta soltanto mediatamente nel corso della storia, come "causa remota". Tuttavia vi è questa concezione della storia dantesca, puramente medievale e talora veramente astrusa, l'ardito tentativo di fondare lo Stato – analogamente alla Chiesa – su una rivelazione divina; un tentativo che doveva portare di conseguenza ad una "mistica politica" corrispondente a quella religiosa – e nello stesso tempo una dimostrazione dell'alta concezione che Dante aveva del valore dello Stato<sup>29</sup>.

Così in Dante:

È pertanto manifesto che il grado ultimo della possibilità dell'umanità in quanto tale è la potenza o virtù intellettuale. E poiché questa potenza non può essere ridotta in atto tutta in una volta ad opera di un solo uomo o di qualcuna delle comunità particolari distinte più sopra, è necessario che il genere umano sia costituito da una moltitudine [*neesse est multitudinem esse in humano genere*], per mezzo della quale questa potenzialità sia attuata interamente<sup>30</sup>.

Analogamente, nella *Commedia*:

Ond'elli ancora: «Or di? sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?».  
«Sì», rispuos'io; «e qui ragion non cheggio»<sup>31</sup>.

Dante sottolinea che lo stato sia un baluardo contro il peccato: felicità da pace e giustizia, in ciò richiamandosi alla concezione agostiniana e quindi all'idea

<sup>28</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 90.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>30</sup> Dante, *Monarchia*, cit., I, III, 7-8, pp. 34-37.

<sup>31</sup> Dante, *Paradiso*, VIII, vv.115-117.

di Gregorio VII del primato del papato sulla chiesa. Tuttavia, vi è una differenza sostanziale rispetto al modello medievale. Dante tien saldo il principio della necessità dello stato: «Soltanto nello Stato l'uomo è in grado di raggiungere la sua destinazione più alta»<sup>32</sup>. E nella giustificazione dello Stato, rivela l'originalità della sua filosofia politica, che Kelsen appropriatamente definisce «singolare» per avervi messo a fondamento la «natura spirituale dell'uomo»<sup>33</sup>.

Oltre che sulla natura spirituale dell'uomo, il fondamento dello Stato in Dante poggia, aristotelicamente, sulla sua natura materiale, poiché tutte le forze umane sono ordinate alla felicità. Dio come *causa remota* significa, né più né meno e con grande chiarezza, che egli si manifesta soltanto mediatamente, e non immediatamente, nella storia. Il fine dello Stato è quindi il fine stesso dell'umanità: conoscenza secondo ragione. Per questo all'imperatore, supremo giudice di pace, sono ascritti gli alti compiti della pace, della giustizia e della libertà.

Kelsen sottrae Dante a certe viscosità ereditarie del suo tempo e lo proietta verso l'estetica individualistica e idealizzata del Rinascimento. E quindi, verso un umanesimo in cui la democrazia, la pace e la contemplazione della sfera umana sono forme di *vita pensata* direttamente scaturite dalla filosofia ellenica.

In tal modo, Kelsen lascia intendere che tutto ciò che di poco chiaro o addirittura oscuro nella filosofia politica di Dante vi sia, debba attribuirsi a dottrine unitarie di derivazione cristiano-tomistica.

Nonostante qualche passaggio argomentativo non del tutto rigoroso, probabilmente dovuto alla giovane penna, l'opera kelseniana convince sul piano del contenuto e, per certi versi, presenta caratteri di originalità. Kelsen utilizza indubbiamente Dante per dare forza e forma alle sue teorie sul diritto pubblico interno. Per questo, non gli interessa tanto enfatizzare in Dante filosofo politico né l'elemento di una cristianità universalizzante, né quello, pur presente, di una visione 'unitaria' tra cielo e terra. Gli interessa piuttosto mettere a fuoco il fatto che al centro di tutto sta l'uomo, non inteso però come elemento scisso dalle istituzioni:

È certo [...] che Dante filosofo politico occupa un posto preminente tra tutti i pubblicisti del suo tempo. [...] Che la dottrina dello Stato in Dante si differenzi vantaggiosamente, tanto per la sua forma scientificamente precisa quanto per il suo profondo addentrarsi nell'essenza dell'argomento, dalle pubblicazioni di teoria statale, alla svolta del XIII secolo, appare evidente ad ognuno che ha conosciuto, sia pur in modo limitato, il metodo goffo, affatto formalistico, giammai penetrante a fondo i problemi dei pubblicisti operanti al tempo di Dante<sup>34</sup>.

Per farsi capire dai suoi contemporanei, Dante usa pertanto un linguaggio convenzionale, «gli arnesi della Scolastica», per lottare «contro i concetti e i pregiudizi del suo tempo»<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> H. Kelsen, *Lo Stato in Dante*, cit., p. 90.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 184.

<sup>35</sup> *Ibidem*.



In sostanza, quella tratteggiata da Kelsen è la figura di un precursore che però, in questa lotta impari contro il tempo e contro la storia non è risultato vincitore. La sua dottrina dello Stato non è stata fortunata nella sua epoca. La *Monarchia* venne messa all'*index librorum prohibitorum* dal legato pontificio Bertrando del Poggetto, che nel 1329 dispose a Bologna un pubblico rogo di tutte copie disponibili.

Se in Dante la filosofia del diritto è necessariamente al passo coi suoi tempi, la filosofia politica è straordinariamente moderna. Questa apparente contraddizione può essere compresa solo alla luce di tale diversità metodologica.

L'opera ha avuto il pregio di contenere il simbolo «dell'alba del Rinascimento, che nella sua altezza meridiana ha maturato un Machiavelli e un Bodin»<sup>36</sup>.

Con queste parole si conclude il saggio di Kelsen su Dante. È il lavoro di un eccezionale studioso che ha davanti un futuro fecondo di opere. Nelle quali, però, non citerà pressoché mai il grande Fiorentino che lo aveva così appassionato. Dovremmo chiederci, perciò, cosa è rimasto di Dante in Kelsen.

Nelle opere successive, almeno dal 1905 al 1934, sino alla prima edizione della *Reine Rechtslehre*, una parte molto considerevole delle sue opere, maggiori e minori, verte sul problema dello Stato. Vorrei qui ricordare l'importanza del nesso, enfatizzato altrove<sup>37</sup>, della profonda implicazione filosofica che ha in Kelsen la teoria del diritto pubblico (costituzionale e internazionale).

E il problema dello Stato ritornerà anche nelle opere del periodo più maturo, tanto in quelle del primo periodo americano, in cui sono vive le suggestioni dell'antropologia e delle scienze sociali, quanto nelle grandi e solenni opere monografiche sulla teoria del diritto. Si può concludere affermando che di Dante sia rimasto molto in Kelsen. Forse, l'averlo tenuto presente senza renderlo visibile, è la vera prova di questa sua presenza, come una trama nascosta nella sua straordinaria vita intellettuale.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>37</sup> F. Sciacca, *Hans Kelsen. Dalla teoria del diritto a una filosofia per la costituzione*, cit., p. 257. In questo lavoro ho fatti riferimento «ai primi decenni dell'opera di Hans Kelsen, cogliendo in alcune linee di pensiero – che interessano soprattutto la teoria del diritto pubblico – le implicazioni proprie di una dimensione filosofica, talora non esplicitata e spesso tenuta a freno, ma certamente profonda, costante e intrinsecamente legata alla dimensione teorico-giuridica medesima».